

MASSIMO GUSSO

IL PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA ANDREW JOHNSON (e il processo di *impeachment* svoltosi contro di lui nel 1868)

Sommario:

Premessa;

§ 1. (1808-1827) I primi anni;

§ 2. (1828-1857) Gli inizi della carriera politica;

§ 3. La politica americana 1829-1857;

§ 4. (1857-1861) Johnson al Senato degli Stati Uniti;

§ 5. (1861-1864) Dalla guerra civile a Vice-Presidente di Lincoln;

§ 6. (1865-1867) Johnson Presidente degli USA;

§ 7. (1867-1868) Tentativi di *impeachment* contro Johnson;

§ 8. (1869-1875) Gli ultimi anni di un ex-Presidente;

§ 9. Appendice documentale;

§ 10. Bibliografia (libri, periodici, pubblicazioni reperibili in siti INTERNET)

Premessa

Il recente caso di *impeachment* contro il Presidente degli Stati Uniti William J. Clinton - chiuso poi con la sua assoluzione - ha portato clamorosamente alla ribalta della cronaca il particolare istituto anglosassone della 'messa in stato di accusa', le sue procedure, ma solo secondariamente i più celebri precedenti.

Da un ascolto attento dei *media* audiovisivi e da una lettura delle notizie di stampa si è potuto rilevare tuttavia - almeno in Italia (con poche lodevoli eccezioni) - un approccio assai superficiale alle problematiche connesse, e all'analisi dei casi del passato, circonfusa com'era la vicenda Clinton da innumerevoli risvolti

piccanti, per cui il *cherchez la femme* prevaleva comunque - e sempre - sull'obbligo morale (di completezza e approfondimento) che non solo gli storici, ma persino i cronisti dovrebbero onorare, per rispetto del loro pubblico.

In questa conversazione, prescindendo del tutto dal caso Clinton, troverà così spazio anche l'argomento *impeachment*, interessante, ma poco conosciuto (almeno in Italia, a livello di divulgazione storica), attraverso l'analisi:

(a) della vicenda personale di Andrew Johnson (1808-1875), uomo politico e Presidente degli USA (1865-1869), assai controverso e tuttavia quasi ignoto ai non specialisti, protagonista in prima persona di un processo per *impeachment*¹;

(b) del contesto storico-politico della stessa vicenda: gli anni a cavallo della guerra civile americana, che vedranno lo scontro tra gli Stati e l'Unione, tra il Presidente e il Congresso in una serie di aggiustamenti politici e costituzionali di grande respiro.

§ 1. (1808-1827) I primi anni

Andrew Johnson nacque a Raleigh (North Carolina) il 29 dicembre 1808, da una famiglia assai modesta: suo padre Jacob gestiva una locanda e sua madre Mary era tessitrice.

Nel 1812 tuttavia il padre morì in circostanze drammatiche: erano tempi assai duri e mancavano anche le forme più elementari di assistenza sociale.

Per sbarcare il lunario, la madre di Andrew collocò ben presto lui e suo fratello maggiore William presso un sarto, come apprendisti. Andrew non frequenterà mai alcuna scuola: la sua educazione si formerà infatti solo grazie alla sua curiosità ed alle letture che spesso venivano fatte mentre lui e gli altri lavoranti si affaccendavano attorno agli abiti da preparare; con qualche libro ricevuto in dono il ragazzo Andrew imparò da solo a leggere, ma non ancora a scrivere.

Continuò il suo apprendistato di sarto, ma, restato infine senza lavoro, nel 1826, a diciotto anni, intraprendendo un difficile viaggio sul classico carro dei pionieri, condusse la madre (che si era risposata), il patrigno ed il fratello nel Tennessee orientale, a Greenville, dove, con spirito imprenditoriale creò una sua piccola sartoria, e a quanto risulta fu un buon sarto, assai rinomato e con buoni guadagni.

L'anno seguente sposò Eliza McCardle (n. 1810), che gli insegnò finalmente a scrivere, tenendogli compagnia con molte letture durante il suo lavoro, completando la sua formazione culturale di base ed incoraggiando i suoi interessi. Johnson era uomo molto attento ai diritti dei liberi lavoratori e la sua sartoria divenne ben presto un luogo aperto alle discussioni politiche e sociali: il giovane Andrew cominciò allora a far pratica oratoria nel corso di quei rudimentali dibattiti e, alla fine, spinto apertamente dalla moglie, entrò in politica.



Andrew Johnson, presidente degli Stati Uniti d'America (1808-1875)

§ 2. (1828-1857) Gli inizi della carriera politica

Dopo aver fondato il *Working Man's Party* (Partito del Lavoratore), venne eletto 'consigliere comunale' (*alderman*) a Greenville già nel 1828, a vent'anni: due anni dopo era 'sindaco' (*mayor*) della sua cittadina di adozione mantenendo l'incarico fino al 1835, quando - sulla scorta del suo lavoro volto a dar vita ad una nuova costituzione dello Stato - venne eletto alla Camera dei Rappresentanti del Tennessee per il partito democratico, la formazione politica di principale richiamo per un uomo del Sud. Non fu rieletto nel 1837, ma vinse di nuovo nel 1839; fu 'elettore presidenziale' per il partito democratico, in rappresentanza del Tennessee nel 1840 (elezione di Martin Van Buren); conquistò un seggio al Senato dello stesso Stato nel 1841 dove rimase fino al 1843.

Gli Stati Uniti d'America erano ancora in una magmatica fase costitutiva e Johnson - dal suo seggio senatoriale - si impegnò nell'idea di dar vita ad un nuovo Stato dell'Unione in un territorio compreso tra la regione dei monti Appalachi del North Carolina, la Virginia, la Georgia ed il Tennessee, che si sarebbe dovuto chiamare *Frankland*, ma il progetto naufragò non senza aver garantito - probabilmente - qualche notorietà al suo promotore.

Il Tennessee era uno stato schiavista e una sua legge garantiva un livello di rappresentatività maggiore ai proprietari di schiavi (*slaveholders*) rispetto ai lavoratori liberi (*free laborers*): una battaglia di Johnson - tutta in favore dei lavoratori liberi e della gente comune - si concentrò sull'abrogazione di questa disposizione, anche qui tuttavia senza troppo successo. Da buon *self-made man*, qual'era, non poteva tollerare le rendite di posizione e i monopoli, pur senza essere, personalmente, contrario all'istituto della schiavitù.

A conclusione del suo mandato all'assemblea senatoriale del Tennessee (1843), Johnson venne eletto alla Camera dei Rappresentanti di Washington (*Member of U.S. House of Representatives*): evidentemente si era guadagnato un solido credito presso i suoi concittadini, che lo avevano conseguentemente premiato inviandolo a rappresentarli nella capitale federale, e che avrebbero continuato a votare per lui in altre quattro consecutive campagne elettorali (sedette infatti alla Camera fino al 1853 e risultò, tra l'altro, uno dei più solerti frequentatori della *Library of Congress*, la celebre Biblioteca del Parlamento americano, dove passò diverse ore al giorno tutti i giorni ricostruendo la sua cultura generale e dando solide basi alle sue idee politiche).

Durante il suo mandato appoggiò il Presidente James K. Polk in tutte le scelte che concernettero le questioni territoriali relative al Texas, all'Oregon e alla vittoriosa guerra contro il Messico. Fu anche grande sostenitore di un importante, combattuto (e demagogico) provvedimento, lo *Homestead act* (lett.: 'legge dell'appezzamento'), che garantiva 160 acri di terreni pubblici all'Ovest (1 acro = 4046 mq.) ai capifamiglia o ai cittadini maggiorenni che si impegnassero a

risiedervi ed a lavorali per almeno cinque anni, una legge che sarebbe stata approvata solo nel 1862.

Allo scadere del suo quinto mandato parlamentare Johnson decise di lasciare Washington e i problemi politici federali per ritornare al suo Stato d'adozione: si presentò infatti alle elezioni governatoriali del Tennessee del 1853 e le vinse, battendo il candidato *whig*: la campagna elettorale fu piuttosto movimentata, al punto che in un'occasione Johnson dovette salire sul palco del comizio con la pistola in pugno. Fu poi rieletto Governatore nel 1855. È ricordato per aver avuto senza dubbio maggior riguardo per l'interesse pubblico trascurando la fedeltà agli interessi del suo partito. Sotto il suo governatorato lo Stato del Tennessee ebbe nuove ferrovie e, per la prima volta, un sistema scolastico pubblico e una biblioteca statale: il ragazzo che non aveva potuto andare a scuola - ma che amava leggere, si era preso le sue soddisfazioni.

Johnson non apparteneva a nessuna chiesa, ma era il protestantesimo evangelico ad offrirgli le strutture di riferimento linguistiche e mentali e, in più, a garantirgli una spiegazione della natura, del destino dell'uomo e del significato della democrazia (in particolare della 'democrazia americana'). Egli soleva dire: «l'uomo può accrescere la presenza di Dio in sé e nel far ciò diventa sempre più simile a Dio nel carattere ed in grado di governare se stesso»: come altri milioni di americani Andrew Johnson credeva che il cristianesimo e la democrazia, insieme, avrebbero potuto elevare e purificare il popolo, transcendendo le divisioni di classe.

Fu essenzialmente un democratico jacksoniano, e come tale - pur da uomo del Sud - si comportò sempre come un populista sincero (attento alle politiche di riduzione delle spese e di favore alle classi lavoratrici) e come un duro e lucido sostenitore dell'Unione rispetto ai tanti richiami centrifughi degli Stati, in particolare di quelli del Sud, proprio come negli indirizzi del suo principale ispiratore politico, il quasi omonimo Andrew Jackson (Presidente negli anni 1829-1837).

§ 3. La politica americana 1829-1857

A questo punto è importante riassumere, in qualche modo, il dibattito della politica americana dal periodo in cui Johnson fece il suo apprendistato politico e amministrativo, così da disporre di un contesto il più possibile chiaro entro cui iscrivere la sua storia.

L'economia americana era - in quel torno di tempo - più un agglomerato di 'economie regionali', che quella potente locomotiva nazionale cui siamo abituati ora a pensare: poche e limitate erano le funzioni che il governo federale era in grado di espletare direttamente. Le tariffe doganali e la politica fiscale costituivano il banco di prova di ogni presidente e ne misuravano la capacità di incidere dal livello politico federale sull'intera realtà economica 'nazionale', che era ancora esplicita-

mente divisa in ampie ‘sezioni’ geopolitiche rappresentate dall’area Nord e Medio Atlantica (con agricoltura differenziata e organizzata su fattorie familiari e con forti insediamenti industriali), da un Sud agricolo (e fortemente connaturato dall’impiego di manodopera servile), e, infine, da un Occidente con territori ancora non compiutamente organizzati ove era in corso un processo migratorio e di insediamenti di complessa realizzazione.

I democratici, che tennero la Casa Bianca dal 1829 al 1859 (con insignificanti ed effimere eccezioni), furono in grado di mantenere un ragionevole compromesso tra i differenti interessi delle diverse regioni riuscendo anche a controllare il primo pericoloso focolaio di secessione rappresentato dalla minaccia del South Carolina di uscire dall’Unione nel 1832 dopo il rifiuto, da parte di quello stato, di applicare una legge federale: allora il presidente Jackson, pur uomo del Sud, si mostrò all’altezza della situazione avvertendo che una secessione sarebbe stata affrontata dal governo federale con la forza delle armi. Nello stesso tempo tanto Jackson, quanto il suo successore Martin Van Buren, favorirono il tradizionale liberismo sudista anche attraverso una politica fiscale e bancaria che scoraggiasse i grandi insediamenti finanziari: essi tennero rigorosamente a bada la montante propaganda antischiavista che, dal Nord, minacciava i capisaldi sudisti del partito democratico, che costituivano invece lo zoccolo duro di quella formazione politica.

In quel periodo il partito democratico era una formazione nazionale che raccoglieva voti tanto a Sud quanto a Nord, ma godeva di una rendita di posizione invidiabile negli Stati meridionali grazie ad una clausola di salvaguardia che teneva conto di una ampia aliquota di schiavi (tre quinti) ai fini del calcolo della rappresentanza elettorale, mentre tuttavia era ovviamente ammessa al voto solo la popolazione bianca.

In definitiva la sovrarappresentazione dei democratici meridionali finiva per favorire anche i democratici del Nord e legava il partito in una trama di compromessi assai complessa: tuttavia molti uomini politici del Sud temevano che un voltafaccia dei propri colleghi settentrionali avrebbe potuto improvvisamente lasciare gli stati meridionali in balia delle tentazioni antischiaviste e che il Congresso potesse essere indotto a ritirare la tutela federale alla schiavitù.

Il programma dei democratici mostrava incongruenze assai singolari: la loro politica economica fece infatti ben poco per aiutare gli agricoltori e gli artigiani che essi asserivano di rappresentare e finì col favorire soprattutto i grandi piantatori sudisti, grazie alla progressiva rimozione delle tariffe doganali; la politica liberista sembrava offrire al Sud la garanzia che il governo federale non avrebbe interferito sul commercio di schiavi tra gli stati. In buona sostanza sembrava che l’Unione si potesse sostenere come soggetto politico a patto che le ‘peculiari istituzioni’ meridionali (la schiavitù in testa) fossero salvaguardate: per far ciò era necessario che politici meridionali controllassero la Casa Bianca.

L'alternativa ai democratici era stata costituita, in un primo tempo, dal partito *whig*, nuova coalizione catalizzata agli inizi degli anni '30 in opposizione al Presidente Jackson: mentre i democratici erano progressisti sul piano ideologico, ma di fatto socialmente conservatori, i *whig*, ideologicamente più conservatori, associavano il loro spirito intrinsecamente progressista a concrete realizzazioni tecnologiche e scientifiche.

Per i *whig* l'energia del vapore, il telegrafo, le ferrovie, le banche, le società per azioni, le fabbriche, le scuole pubbliche, gli ospedali contribuivano a far progredire la civiltà e ad accrescere l'uguaglianza di opportunità per i singoli: il potere degli Stati Uniti (il potere federale) avrebbe dovuto essere impiegato a fini sociali, propugnando il risparmio, l'accumulazione dei capitali, la responsabilità fiscale, mentre si mostravano contrari ad una politica di aggressiva espansione territoriale come toccasana per i problemi economici e come valvola di sfogo per i problemi demografici. In definitiva, mentre i democratici volevano una Presidenza che, pur salvaguardando l'integrità dell'Unione, rispettasse l'autonomia dei singoli Stati, e anche di intere sezioni geografiche ad economia omogenea, a costo di creare aree di forte disparità, i *whig* credevano che un forte potere federale dovesse muoversi - dotato dei necessari poteri - per promuovere il miglioramento progressivo delle condizioni dei cittadini.

L'economia delle due 'parti' del paese si era a tal punto differenziata e di conseguenza l'urto di mentalità ed interessi si era fatto così profondo che per ogni governo federale sarebbe risultato davvero difficile (se non impossibile) conciliare in una linea politica unitaria le aspirazioni del Nord e del Sud dell'Unione.

Il contrasto riguardava sì la politica economica, ma anche l'ordinamento degli Stati di più recente costituzione, ma anche - e soprattutto - il rapporto tra governo federale e singoli stati. In particolare, l'estensione (o meno) del regime schiavistico ai nuovi stati dell'Ovest sarebbe stato il punto di equilibrio ovvero di rottura dell'edificio politico dell'Unione.

Quando, tra il 1853 e il 1856, il partito dei *whig* letteralmente scomparve dalla scena politica, il sistema bipartitico andò parimenti in pezzi con l'affermarsi, accanto ai democratici, di effimere (ma temporaneamente assai consistenti) formazioni, come i *Know-nothing*, che, ad esempio, rispecchiavano conflittualità etniche, religiose ed economiche, ed auspicavano forti rivendicazioni 'nativiste' in aperto contrasto con gli immigrati stranieri.

Ma al centro del dibattito - come si è accennato - restava la schiavitù e le problematiche politiche ed economiche che essa recava seco: una per tutte era rappresentata dalla necessità per gli Stati schiavisti di non trovarsi isolati uno dall'altro, e di non avere - in prospettiva - chiusure di mercato (in via di principio i nuovi territori e gli stati in definizione non avrebbero dovuto, ad es., essere condizionati alla scelta di un regime antischiavistico).

Si trattava di posizioni non necessariamente estremistiche, anzi condivise da

molti moderati: ciò che sconvolse il panorama politico fu la comparsa di un nuovo partito, quello repubblicano (che prese il nome della vecchia formazione jef-fersonianiana), che non faceva mistero di puntare al controllo dei gangli politici federali anche e soprattutto sfruttando il traguardo dell'esclusione della schiavitù nei nuovi territori. A due anni dalla loro nascita, nelle presidenziali del 1856, i repubblicani riuscirono ad avere la maggioranza dei voti in undici su sedici stati non schiavisti: il loro candidato John C. Frémont, a sorpresa, avrebbe potuto battere il democratico James Buchanan, e diventare Presidente, se solo avesse conquistato Pennsylvania e Illinois.

La compattezza dell'elettorato repubblicano che aveva catalizzato su di sé i voti di molte disparate formazioni politiche apparse sulla scena negli ultimi anni e, soprattutto, aveva saputo far convergere massicciamente i voti del Nord sulla propria piattaforma, costituiva una minaccia davvero potente per la società schiavistica del Sud.

Tra 1856 e 1857 la crisi del Kansas, istituendo nuovo stato dell'Unione, vide in Congresso asprissimi dibattiti con i parlamentari schierati secondo la linea geografica Nord/Sud: attraverso cavilli giuridici (anche appoggiati dall'Amministrazione del presidente Buchanan), ma persino attraverso violenze esplicite sul territorio, si era tentato di imporre nel Kansas una norma costituzionale apertamente favorevole al commercio degli schiavi mentre, la stragrande maggioranza della sua popolazione era antischiavista (10 contro 1, come si poté verificare con il successivo voto).

In questo frangente si impose una nuova personalità un altro *self-made man*, Abraham Lincoln, del Kentucky, che scalò progressivamente la *leadership* dei repubblicani, destinato, qual era, a diventare una delle personalità più rilevanti della storia americana contemporanea.

§ 4. (1857-1861) Johnson al Senato degli Stati Uniti

E torniamo al protagonista di questa conversazione: scaduto il suo secondo mandato come Governatore del Tennessee (nel 1857), Johnson tentò la carta dell'elezione al Senato degli Stati Uniti.

In quell'epoca (e poi fino al 1913), i senatori non erano eletti dal corpo elettorale, ma dalle assemblee legislative dei singoli Stati: Johnson era un nome di prestigio e vinse.

Tornò così a Washington da *United States Senator* solo qualche anno prima della terribile crisi che sarebbe sfociata nella guerra civile (o guerra di secessione).

Sebbene fosse un passionale uomo del Sud, Johnson era, lo abbiamo già detto, un sostenitore dell'integrità dell'Unione ed entrò spesso in conflitto, per questo, con molti altri uomini politici meridionali: difese tuttavia la schiavitù (era stato a

sua volta un piccolo proprietario di schiavi), e si trovò tra i sostenitori della *Fugitive Slave Law*, la legge che autorizzava gli agenti federali a riconsegnare ai legittimi proprietari gli schiavi fuggitivi, anche se rifugiati in Stati o Territori non schiavisti.

Nel 1860 appoggiò inizialmente, contro Lincoln, il candidato dei Democratici, ma non appena il suo partito gettò la maschera, ed apparve chiaramente lo spettro della secessione, non ebbe dubbi e, in interventi assai pregnanti, condannò i secessionisti per la loro pericolosità e follia.

Nel novembre del 1860 il repubblicano Abraham Lincoln vinse le elezioni, ma sarebbe entrato in carica solo il 4 marzo 1861: la crisi dell'Unione ormai in atto sarebbe stata pertanto gestita dall'uscente, sfiduciato (e pertanto debolissimo) presidente James Buchanan, mentre sarebbe stata necessaria una saldissima mano per cercare di impedire la secessione.

Le elezioni che avevano visto trionfare Lincoln avevano infatti dimostrato che la popolazione del Nord era ormai sufficientemente numerosa da poter conferire il potere nazionale ad un partito che non aveva il men che minimo seguito al Sud.

Il partito Repubblicano era legato alla ideologia del lavoro libero ed al principio della ingiustizia morale della schiavitù. I proprietari di schiavi avrebbero dovuto prendere per buone le dichiarazioni di moderazione di Lincoln, ma se quest'ultimo o i suoi successori avessero assunto una posizione appena più radicale, non vi sarebbe stato equilibrio in grado di frenarli: furono considerazioni di tal genere che convinsero i più estremisti dei secessionisti.

Così già il 20 dicembre 1860 un'assemblea appositamente riunita nel South Carolina decretò il ritiro di quello Stato dall'Unione: a differenza di quanto aveva saputo fare il Presidente Jackson nel 1833, sempre nei confronti del South Carolina, il debolissimo Presidente Buchanan si limitò a prender atto della secessione.

A distanza di poche settimane il primo stato secessionista fu seguito, nell'ordine, dal Mississippi (9 gennaio 1861), dalla Florida (10 gennaio), dall'Alabama (11 gennaio), dalla Georgia (19 gennaio), dalla Louisiana (26 gennaio) e infine dal Texas (1° febbraio).

Lincoln non si era ancora insediato che già l'Unione era in frantumi.

Andrew Johnson lottò con tutte le sue forze contro l'inevitabile, rischiando la sua stessa vita e quella dei suoi familiari, quando ritornò nella sua abitazione, nel Tennessee, nell'aprile del 1861, e si vide bruciato in effigie, minacciato di morte e costretto a difendersi con la pistola dai malintenzionati.

Cercò in ogni modo di dar forza agli Unionisti dell'East Tennessee, che non riuscirono tuttavia a bloccare la secessione dello Stato.

Dovette quindi assistere alla terza e definitiva secessione, messa in atto appena dopo l'insediamento di Lincoln alla Casa Bianca (Virginia, 16 aprile 1861; Arkansas, 6 maggio; Tennessee, 7 maggio; North Carolina, 20 maggio): ora tanto il suo Stato d'adozione, il Tennessee, quanto lo Stato dove era nato (North Carolina)

erano usciti dall'Unione.

Ma Andrew Johnson tenne duro e fu il solo senatore eletto in uno degli stati secessionisti a rimanere fedele all'Unione: nel memorabile dibattito al Senato che precedette l'abbandono dei senatori sudisti egli invitò calorosamente i colleghi secessionisti a restare e «a combattere per i diritti costituzionali sugli spalti della Costituzione» (*fight for the constitutional rights on the battlements of the Constitution*). Ovviamente venne acclamato al Nord e trattato come il peggior traditore negli Stati del Sud che nel frattempo si erano organizzati in una propria realtà statuale, i CSA, gli Stati Confederati d'America, con un proprio Presidente, un proprio Governo, un proprio Parlamento.

§ 5. (1861-1864) Dalla guerra civile a Vice-Presidente di Lincoln

Johnson si ritenne sempre un democratico, anche se il suo partito aveva finito per identificarsi con gli interessi degli Stati secessionisti, ma preferì definirsi, come altri democratici rimasti fedeli all'Unione, *War Democrat*, 'Democratico per la guerra': aveva contribuito a presentare, ancora nell'estate del 1861, assieme a un altro senatore la *Crittenden-Johnson Resolution*, che fu debitamente approvata, ove si sosteneva che lo scopo della Guerra doveva essere il ristabilimento dell'Unione e non l'interferenza con le istituzioni dei singoli Stati.

Johnson fu comunque sempre leale all'Unione e infatti il Presidente Lincoln lo nominò nel 1862, alla scadenza del suo mandato senatoriale, Governatore Militare del Tennessee, che era stato uno dei primi campi di battaglia della guerra, e che risultava ormai in gran parte 'occupato' dalle forze dell'Unione.

Egli fissò il suo comando a Nashville in situazione di grande pericolo e tra gravi incertezze, mentre ancora funzionava un parallelo governo Confederato del Tennessee con 'capitale' Memphis (solo nell'estate del 1863 l'intero Stato sarebbe stato controllato dall'Unione). La moglie di Johnson ed alcuni componenti la sua famiglia furono anche catturati da truppe confederate e restarono qualche tempo prigionieri prima di essere rimandati a Nashville.

Era tuttavia chiaro l'intento del Presidente Lincoln: mandare un messaggio al Sud ed indicare come il suo governo sarebbe stato attento a scegliere gli uomini che avrebbero governato il ritorno degli Stati Confederati in seno all'Unione.

Johnson era un ex Governatore del Tennessee e il Tennessee era la sua terra: e questo Stato ebbe sicuri vantaggi dal Governatorato del suo politico più eminente, anche se questi non guardò in faccia nessuno che non si dimostrasse fedele all'Unione. Comunque il Tennessee, a differenza degli altri Stati Confederati fu riammesso a pieno titolo nell'Unione già nel 1866 con un anticipo di almeno un paio d'anni rispetto agli altri.

Ma nel 1862 senz'altro il Nord non poteva vedere vicina la fine della guerra,

anzi, l'attività militare era tutta nelle mani degli assai più abili comandanti militari sudisti.

La questione della schiavitù che aveva separato i due contendenti, li spinse tuttavia, progressivamente e paradossalmente, ad adottare politiche sempre più convergenti, ovviamente per opposte ragioni: si tenga conto che anche alcuni Stati nordisti (Delaware, Maryland, Kentucky e Missouri) avevano legislazioni ove era ancora contemplata la schiavitù, e che solo nel marzo 1862 fu approvata dal Congresso di Washington una legge che proibiva alle truppe unioniste di restituire gli schiavi fuggitivi, mentre solo nel luglio 1862 fu proclamata con molte ambiguità la libertà per gli schiavi i cui padroni appoggiavano il governo Confederato.

Nell'aprile 1862 venne abolita la schiavitù nel District of Columbia, dove aveva sede la capitale federale, Washington, e il 1° gennaio 1863 Lincoln emanò il famoso «Proclama di Emancipazione» in cui si dichiaravano liberi gli schiavi negri *da ora e per sempre*.

E anche al Sud si arrivò ad un passo dalla emancipazione degli schiavi, fino al punto di disporre l'arruolamento nelle forze armate Confederate.

Ancora nel 1864 tuttavia, alla vigilia della Convenzione del partito repubblicano che doveva ricandidare il Presidente per un secondo mandato, Lincoln non poteva essere sicuro di nulla: era in aperta rotta di collisione con gli uomini che rappresentavano in Congresso il suo partito, specie con l'ala più estremista dei repubblicani, anzi, aveva appena posto il veto presidenziale alla legge Wade-Davis (di uno dei promotori, il senatore Wade, parleremo ancora più avanti), che avrebbe imposto regole rigidissime per la riammissione degli Stati ex-Confederati all'Unione, ed era stato accusato di usurpazione e di oltraggio al potere legislativo.

La situazione militare, poi, era in pieno stallo: fortunatamente per Lincoln il generale Sherman aveva appena cominciato, tra molte difficoltà, quella che si sarebbe rivelata poi una vittoriosa invasione del Sud, quando la Convenzione repubblicana (riunita a Baltimora il 7 giugno 1864) candidò ancora Lincoln affiancandogli a sorpresa, come candidato Vice-Presidente proprio il Governatore del Tennessee, il *War Democrat* Andrew Johnson, che sostituì, nel *ticket* presidenziale, il precedente Vice di Lincoln, l'ex senatore Hannibal Hamlin (del Maine), ardente abolizionista radicale, troppo spostato tuttavia verso la maggioranza estremista dei repubblicani.

L'idea di un democratico come Vice-Presidente di un repubblicano sarebbe apparsa stravagante (se non delirante) solo qualche anno prima e, per quanto ciò non sia mai stato completamente chiarito, sembra non fosse stata un'idea originale del Presidente. Certo Lincoln l'apprezzò anche perché aveva avuto modo di conoscere Johnson: egli sperava che la prospettiva di 'Unione Nazionale' che veniva enunciata nei due nomi del *ticket* presidenziale avrebbe contribuito a garantire la pacificazione postbellica degli Stati Uniti.

Lincoln, grazie anche ai successi dei suoi generali, batté trionfalmente, nel

novembre 1864, il candidato avversario, il democratico George B. McClellan, ma soprattutto poté battere le pulsioni estremistiche che covavano in forti settori del partito repubblicano: questo si dovette in parte anche alla scelta di Johnson e, infatti anche nel Tennessee e nella Louisiana in mano unionista il *ticket* presidenziale Lincoln-Johnson vinse agevolmente.

Intanto la guerra si muoveva senza alcuna esitazione verso la vittoria delle armate dell'Unione. La guerra poneva fine inesorabilmente alla schiavitù, l'istituzione che più di ogni altra aveva diviso gli animi dell'America prebellica. Indebolita dalle vittorie militari dell'Unione, minata giuridicamente dal Proclama di emancipazione del 1863, la schiavitù ebbe il suo colpo di grazia quando, il 31 gennaio 1865, il Congresso approvò il XIII Emendamento alla Costituzione (cfr. **nota A**, in appendice), che dichiarava costituzionalmente illegale la schiavitù.

Il 4 marzo 1865 Lincoln e Johnson giurarono nella mani del Presidente della Corte Suprema, Salmon P. Chase, e si insediarono alla Casa Bianca con un cerimonia modesta, anche in considerazione del persistente stato di guerra.

Nel corso del suo intervento come Vice-Presidente Johnson apparve agli astanti in evidente stato di alterazione alcolica e non fece pertanto una buona impressione: l'emozione per lui doveva essere stata grande e il suo spirito sanguigno non aveva saputo rinunciare al *whisky*. Peraltro l'adamantina *leadership* di Lincoln faceva al momento, di Johnson, una figura di secondo piano ed eventi ben più carichi di significato si stavano inoltre verificando sui fronti della Guerra.

L'offensiva militare del generale Ulysses S. Grant stava dando infatti frutti insperati e le forze militari confederate risultavano quasi ovunque allo sbando. Alle 15,45 di domenica 9 aprile 1865, il generale Robert E. Lee, uno dei principali comandanti sudisti, si arrese a Grant ad Appomattox.

Solo qualche giorno prima Lincoln aveva potuto visitare le rovine di Richmond, la capitale confederata.

Si ponevano ora problemi immensi che Lincoln aveva sicuramente intenzione di affrontare con il suo solido buon senso rifiutando gli estremismi che già avevano portato alla tragedia della guerra civile: si dovevano punire i bianchi del Sud che avevano portato la nazione alla guerra?

Come si sarebbe potuta garantire, nella sostanza, la libertà agli ex schiavi negri?

A quali condizioni si dovevano riammettere nell'Unione gli Stati della sconfitta Confederazione?

Ma la storia stava decidendo altrimenti, rimescolando le sue carte.

La sera del 14 aprile Lincoln era atteso al *Ford's Theatre* di Washington, ove si recitava una commedia (*Our American Cousin*).

Una congiura di elementi fanatici sudisti aveva stabilito per quella sera di attentare contemporaneamente alla vita dei personaggi chiave dell'Amministrazione, il Presidente, il Vice-Presidente e il Segretario di Stato Seward, che si trovava

SURRAT. **BOOTH.** **HAROLD.**

War Department, Washington, April 20, 1865,

\$100,000 REWARD!

THE MURDERER

Of our late beloved President, Abraham Lincoln,
IS STILL AT LARGE.

\$50,000 REWARD
Will be paid by this Department for his apprehension, in addition to any reward offered by Municipal Authorities or State Executives.

\$25,000 REWARD
Will be paid for the apprehension of JOHN H. SURRATT, one of Booth's Accomplices.

\$25,000 REWARD
Will be paid for the apprehension of David C. Harold, another of Booth's accomplices.

LIBERAL REWARDS will be paid for any information that shall conduce to the arrest of either of the above-named criminals, or their accomplices.

All persons harboring or concealing the said persons, or either of them, or aiding or assisting their concealment or escape, will be treated as accessories in the murder of the President, and the attempted assassination of the Secretary of State, and shall be subject to trial before a Military Commission and the punishment of DEATH.

Let the stain of innocent blood be removed from the land by the arrest and punishment of the murderers.

All good citizens are exhorted to aid public justice on this occasion. Every man should consider his own conscience charged with this solemn duty, and rest neither night nor day until it be accomplished.

EDWIN M. STANTON, Secretary of War.

DESCRIPTION.—**BOOTH** is Five Feet 7 or 8 inches high, slender build, high forehead, black hair, black eyes, and wears a heavy black mustache.

JOHN H. SURRATT is about 5 feet, 9 inches. Hair rather thin and dark; eyes rather light; no beard. Would weigh 115 or 120 pounds. Complexion rather pale and clear, with color in his cheeks. Wore light clothes of fine quality. Shoulders square; chest bones rather prominent; chin narrow; ears projecting at the top; forehead rather low and square, but broad. Parts his hair on the right side; neck rather long. His lips are firmly set. A slim man.

DAVID C. HAROLD is five feet six inches high, hair dark, eyes dark, eyebrows rather heavy, full face, nose short, hand short and fleshy, feet small, large high, round bodied, naturally quick and active, slightly closes his eyes when looking at a person.

NOTICE.—In addition to the above, State and other authorities have offered rewards amounting to almost one hundred thousand dollars, making an aggregate of about **TWO HUNDRED THOUSAND DOLLARS.**

Avviso di taglia per la cattura dei congiurati contro Lincoln

nella propria casa, immobilizzato a letto a causa di un precedente incidente. Uno dei sicari colpì Lincoln, che sarebbe morto qualche ora dopo; anche Seward fu colpito e ferito a casa sua, mentre Johnson rimase invece incolume perché l'attentatore a lui destinato ebbe paura e non riuscì a sparare.

Le radici nella congiura non furono mai chiarite completamente come purtroppo sarebbe accaduto altre volte nella storia successiva degli Stati Uniti².

§ 6. (1865-1867) Johnson Presidente degli USA

Alle 7,22 del mattino del 15 aprile il Presidente Lincoln moriva in una casa vicina al luogo dell'attentato e alle 11 di quello stesso mattino il Presidente della Corte Suprema, Chase, provvedeva a far giurare Andrew Johnson come diciassettesimo Presidente degli Stati Uniti. Questi installò, provvisoriamente, i propri uffici al quarto piano del Ministero del Tesoro (*Treasury Building*) per dar modo alla signora Mary Todd, vedova Lincoln, di provvedere al trasloco dalla Casa Bianca.

Inutile nascondere che se la morte di Lincoln spingeva a cinica gioia gli esponenti più estremisti del partito repubblicano, che speravano ora di poter imporre le loro condizioni al Sud sconfitto ed occupato militarmente (si parlava apertamente di 'pace cartaginese'), l'incognita Johnson si rivelò per questi ben più di una doccia fredda: peraltro l'uomo era tutt'altro che il classico politico tutto sfumature e diplomazia, ma, piuttosto, un sanguigno uomo del Sud, che si era venuto a trovare nella straordinaria condizione di poter guidare in prima persona la transizione postbellica.

Tra l'altro il Congresso non era in sessione ed il Presidente era nel pieno possesso di poteri straordinari, legati allo stato di guerra ed al suo ruolo di comandante in capo delle forze armate.

Di lì a qualche giorno il 18 aprile (il giorno precedente i funerali di Lincoln) si arrendeva l'armata sudista di Johnston anche se in alcune aree del lunghissimo fronte i combattimenti - sempre più sporadici - si sarebbero protratti fino alla fine di maggio (resa del generale Kirby-Smith sul fronte del Trans-Mississippi).

Subito dopo la grande sfilata militare sulla Pennsylvania Avenue, a Washington (fine maggio 1865), con cui si celebrò la vittoria, Johnson riprese il programma di Lincoln e cercò inizialmente di conservare, anche nelle persone dei suoi collaboratori, una esplicita continuità con l'Amministrazione del suo predecessore, anche per non entrare subito in rotta di collisione con la maggioranza repubblicana in Congresso (cfr., in appendice, la **nota B** con la completa composizione dei *Cabinets* presidenziali).

Johnson - che non nascondeva idee che ora noi definiremmo razziste - riteneva che ai bianchi del Sud si dovesse, in buona sostanza, 'dare fiducia': a loro spettava riprendere un ruolo importante nelle singole nuove istituzioni statuali per consen-

tire un sollecito reingresso nell'Unione degli ex Stati ribelli.

Si comportò in maniera piuttosto coerente, anche se non certo con diplomazia: emanò ad esempio 'perdoni presidenziali' ai sudisti, includenti esplicitamente il ripristino dei diritti di proprietà, proprio mentre si cercava di effettuare una distribuzione di terre agli ex schiavi liberati³.

Nominò perciò un governatore in ogni Stato e diede ordine di convocare assemblee costituzionali che prendessero in esame - e approvassero - il XIII Emendamento (che aboliva la schiavitù) oltre a provvedimenti di cancellazione delle scelte secessioniste. Ma si trattò in gran parte di provvedimenti formali: ciò non di meno, già nel 1866 il Presidente raccomandò al Congresso di riammettere i parlamentari degli ex Stati Confederati e incontrò allora una serrata resistenza, in buon parte motivata (si pensi - per fare un esempio estremo - che, pochi mesi dopo la fine della guerra civile, la Georgia avrebbe voluto farsi rappresentare al Senato degli Stati Uniti da Alexander H. Stephens, l'appena decaduto Vice-Presidente della Confederazione!). D'altra parte, per molti repubblicani radicali, il Sud sarebbe stato da trattare come un territorio nemico conquistato...

Durante la guerra il Congresso aveva assistito - senza potervi rimediare - ad una forte crescita delle prerogative e della forza del potere presidenziale, e, scomparso Lincoln, con il suo carisma, non intendeva cedere di fronte ad un qualunque 'Presidente per caso', che si poteva anche considerare privo di diretto mandato popolare (per quanto la Costituzione americana imponga l'elezione di un *ticket* formato da Presidente e Vice, presentati agli elettori in un tutt'uno inscindibile).

Così il Congresso, governato dalla maggioranza repubblicana intransigente, andò per la sua strada e, nel giugno 1866, approvò un altro Emendamento alla Costituzione, il XIV, il quale - di fronte ad una serie di ambiguità applicative anche in seguito al XIII Emendamento - stabiliva senza ombra di dubbio che i negri erano cittadini degli Stati Uniti con gli stessi diritti e doveri di tutti e che tali diritti non avrebbero potuto essere conculcati *in quanto dotati di protezione costituzionale* (e che l'applicazione di tale protezione era compito federale).

Gli Stati del Sud rifiutarono di ratificare l'Emendamento e nel 1867 la situazione si radicalizzò ulteriormente in quanto allora il Congresso ordinò che si concedesse l'esercizio del voto ai negri. Alla fine, forzatamente, tutti gli Stati ex Confederati ebbero nuove Costituzioni che prevedevano l'uguaglianza delle razze e il diritto di voto a tutti i cittadini senza distinzioni: e in tutti gli stati del Sud si affermarono, specie grazie al voto della neo-libera popolazione negra, governi repubblicani, che si sostennero per periodi variabili (dai pochi mesi della Virginia ai nove anni della Louisiana).

In ogni caso i repubblicani avevano svariate ragioni di convenienza per rigettare le accelerazioni che Johnson avrebbe voluto imporre al programma di ricostruzione nazionale: essi pensavano che il partito repubblicano aveva salvato

l'Unione e che la salvezza dell'Unione, anche in futuro, doveva essere garantita dal mantenimento della preponderanza di quello stesso partito.

Ammettere troppo sollecitamente i parlamentari del Sud avrebbe minacciato questa preponderanza: una volta riammessi, come avrebbe voluto il Presidente Johnson, i rappresentanti del Sud al Congresso sarebbero stati in numero maggiore rispetto al periodo prebellico, quando gli schiavi venivano contati per tre quinti; il colmo della vittoria sarebbe stato per i repubblicani trovarsi minacciati da un numero considerevole di parlamentari del Sud, la maggior parte dei quali, verosimilmente, democratici.

Com'è facile intuire i rapporti tra repubblicani (che bloccavano l'ingresso dei rappresentanti del Sud) e Presidente si deteriorano in modo irreparabile: Johnson poneva sistematicamente il veto alla legislazione (lo fece complessivamente ben 29 volte in meno di quattro anni: la *Johnson's recalcitrance!*) e il Congresso era impegnato in defatiganti battaglie per riapprovare le proprie leggi bocciate.

Johnson, che per il suo piglio autoritario era bersaglio dei vignettisti che lo disegnavano come *King Andy* ('Re Andreuccio', potremmo tradurre, nomignolo che Johnson si trovò a condividere con il suo predecessore Andrew Jackson), cercò persino di dar vita ad un proprio partito (*Form a new party with the President!* era lo slogan) che raccogliesse dietro il Presidente i democratici del nord, i bianchi del Sud e i repubblicani non estremisti: fece addirittura un giro completo delle città del Nord tenendo pubblici discorsi durante i quali attaccava il Congresso ed esercitò pressioni sugli stati meridionali perché non ratificassero il XIV Emendamento. I suoi tentativi di isolare l'ala radicale dei repubblicani (per metterla all'angolo e distruggerla) raggruppando dietro di sé i consensi moderati (e conservatori) non erano privi di prospettive, ma si rivelarono nei fatti intempestivi e malcondotti.

Già dall'inizio del 1866, dopo il veto posto al *Civil Rights Bill*, era cessata definitivamente anche la più flebile possibilità di intesa tra Presidente e ala moderata dei repubblicani. E, in effetti, la maggioranza del Congresso, per mantenere i propri obiettivi di ricostruzione nazionale e di tutela degli ex schiavi, dovette impegnarsi ad approvare persino provvedimenti di interpretazione autentica di leggi che gli Stati del Sud, su impulso dello stesso Presidente o del suo Ministro della Giustizia, cercavano di non applicare correttamente.

§ 7. (1867-1868) Tentativi di *impeachment* contro Johnson

Si cominciò a parlare di *impeachment*, in Congresso, alla fine del 1866, quando i repubblicani, dopo le elezioni di *mid-term* del mese di novembre avevano raggiunto la maggioranza di due terzi alla Camera e di tre quarti al Senato.

I repubblicani diffidavano completamente del Presidente Johnson in una spirale di incomprensioni al limite - talora - del grottesco.

Essi temevano che avesse intenzione di cedere gli Stati del Sud al controllo delle classi dirigenti confederate; temevano che, avvalendosi del potere di comandante supremo delle forze armate, potesse abolire le disposizioni del Congresso nelle aree occupate militarmente (in pratica il Sud vinto).

Così fu approvata una legge che subordinava in qualche modo tutti gli ordini all'esercito, compresi quelli del Presidente, all'approvazione del generale Grant.

Sospettando inoltre che Johnson potesse servirsi del potere clientelare federale per creare un gruppo di alti funzionari e di ministri a lui fedeli, approvò il *Tenure of Office Act*, in base al quale il Presidente doveva assicurarsi il consenso del Senato non solo nel nominare, *ma anche nel destituire* i funzionari pubblici (e questo salvaguardava la nutrita serie di alti funzionari di Lincoln che erano rimasti al loro posto nella nuova Amministrazione).

Nel marzo del 1867 si rese vacante il posto di Presidente *pro-tempore* del Senato: allora, chi occupava quella carica, in assenza del Vice-Presidente, era il primo nella successione al Presidente in carica (vedi **nota C**, in appendice), un ruolo chiave, ambito dagli uomini della maggioranza radicale-repubblicana, specie in quel frangente di acuta crisi tra Congresso e Casa Bianca.

L'incarico venne assegnato al vecchio avversario di Lincoln, il Senatore Benjamin F. Wade (dell'Ohio), esponente di spicco dell'ala intransigente del partito repubblicano.

Nel frattempo la Camera dei Rappresentanti, sotto l'impulso di un altro estremista repubblicano, James Ashley, aveva promosso un'inchiesta sulla possibile complicità di Andrew Johnson nella congiura che era culminata nell'assassinio di Lincoln e su altri minori sospetti relativi al comportamento del Presidente in carica, ma la cosa si dimostrò ben presto assolutamente priva di prove e di fondamento, risultando più che altro un 'teorema indiziario' basato su ipotesi gratuite.

Nel dicembre 1867 la Camera bocciò infatti la proposta di mettere in 'stato di accusa' il Presidente Johnson (cioè di sottoporlo ad *impeachment*: vd. **nota D**) con 108 voti contro 57.

In realtà fu un *ballon d'essai* con il quale la maggioranza repubblicana al Congresso, che pure aveva contribuito ad 'assolvere' Johnson, lo aveva anche, in qualche modo, 'avvertito' che probabilmente - di fronte ad accuse più serie - sarebbe stata in grado di metterlo in stato di accusa, e forse anche di rimuoverlo dall'incarico.

Infatti era in corso da qualche tempo l'ennesima crisi istituzionale: nel precedente mese di agosto, infatti, Johnson aveva sospeso Edwin M. Stanton dalla carica di Segretario alla Guerra (sostituendolo temporaneamente con l'ufficiale più famoso degli Stati Uniti, il generale Grant) ed aveva chiesto al Senato, ai sensi del recente *Tenure of Office Act*, il consenso alla sua rimozione.

Il Senato, che al momento della sospensione non era in sessione, decise successivamente (13 gennaio 1868) di respingere (con 35 voti contro 16) l'atto presidenziale e Grant, conseguentemente, rassegnò subito le dimissioni, consentendo a Stanton di riassumere il suo ufficio.

Johnson tuttavia non si diede per vinto in quanto sospettava (presumibilmente a ragione⁴) che Stanton complottasse contro di lui unitamente alla maggioranza repubblicana al Congresso, e si decise a rimuoverlo dall'incarico il 21 febbraio, cercando di sostituirlo *ad interim* con il generale Lorenzo Thomas.

In realtà Stanton rifiutò di riconoscere la legittimità dell'ordine presidenziale e si barricò all'interno del *War Office*, da cui uscì soltanto dopo la fine della lotta che il Congresso avrebbe intrapreso contro il Presidente.

He had to be stopped! (il Presidente andava fermato!): la reazione del Congresso, in effetti, fu rabbiosa e già il 24 febbraio la Camera dei Rappresentanti deliberò l'*impeachment* contro Johnson con 126 voti contro 47 (sulla base di una risoluzione presentata dal repubblicano John Covode).

I repubblicani moderati, che solo due mesi prima avevano manifestato perplessità alla prima richiesta di *impeachment* avanzata da Ashley, videro nella rimozione di Stanton, il Segretario alla Guerra di Lincoln, l'uomo che forse più di ogni altro aveva saputo riorganizzare le forze armate dell'Unione facendone una efficiente macchina da guerra, un minaccioso sopruso dell'esecutivo.

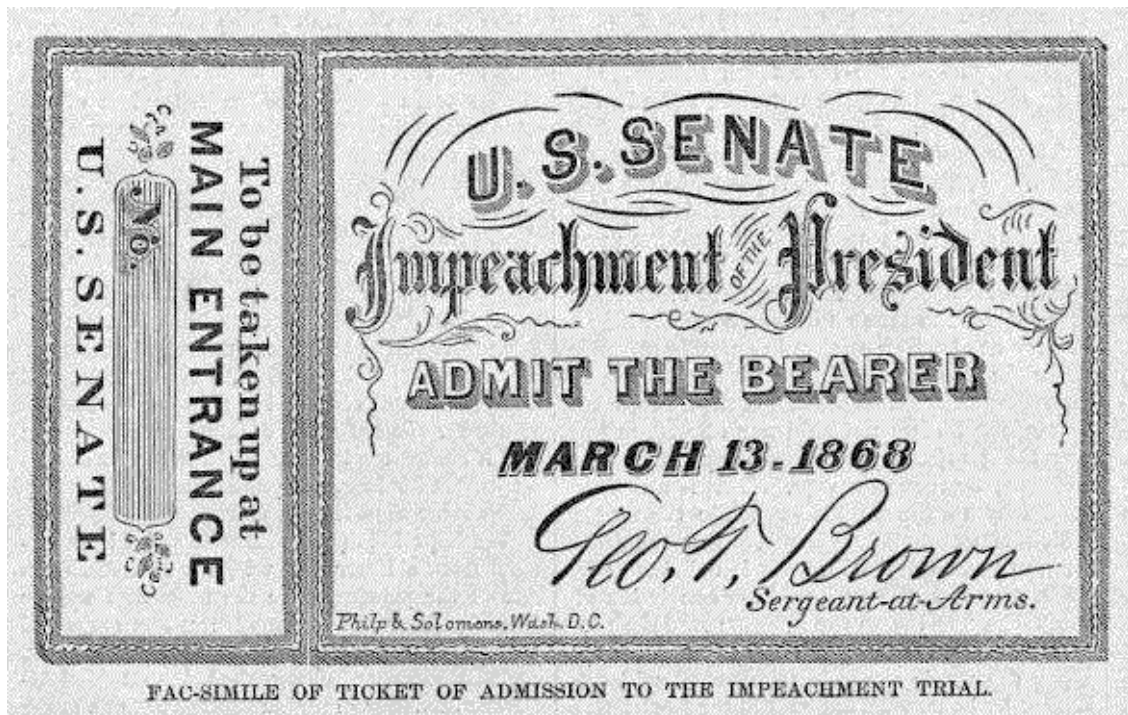
Già il 29 febbraio la Camera predispose dieci capi di imputazione (*Articles of impeachment*) cui se ne aggiunse poi un undicesimo (vd. **nota E**, in appendice), e nominò una commissione composta da sei repubblicani e un democratico che provvide a redigere le proposte di regolamento processuale (*rules*) per il Senato, oltre ai *managers of the impeachment*: (due moderati John Bingham e J.F. Wilson, e cinque radicali Thaddeus Stevens, George S. Boutwell, Ben F. Butler, T. Williams e John A. Logan), i quali avrebbero condotto l'accusa di fronte al Senato che si riuniva come *high court of impeachment*.

Il 4 marzo, introdotti secondo l'antico costume dal *Sergeant-at-Arms*, i *managers of the impeachment* si presentarono al Senato ancora presieduto dal Presidente *pro tempore*, e il Senato ascoltò il rituale annuncio che in tribunale precede l'ingresso della corte:

Hear ye! Hear ye! Hear ye! All persons are commanded to keep silence, on pain of imprisonment, while the House of Representatives is exhibiting to the Senate of the United States articles of impeachment against Andrew Johnson, President of the United States...

Udite! Udite! Udite! Tutti sono tenuti a fare silenzio, a pena d'arresto, perché la Camera dei Rappresentanti si accinge a presentare al Senato degli Stati Uniti i capi di

imputazione per la messa in stato di accusa contro Andrew Johnson, Presidente degli Stati Uniti...



Fac-simile del biglietto di ammissione alle sedute sull'impeachment

Vennero quindi debitamente letti gli undici capi d'accusa e la stampa si scatenò mettendo in moto una nutrita polemica giornalistica che tenne desta l'attenzione della opinione pubblica.

Il giorno successivo il Senato, alle cinque del pomeriggio, si riunì questa volta sotto la presidenza del Presidente della Corte suprema (*Chief Justice*) Samuel P. Chase repubblicano-radicalo, Ministro del Tesoro di Lincoln durante la guerra, nominato all'alto ufficio dallo stesso Lincoln nel dicembre 1864.

Dopo Chase, ciascuno dei senatori - in ordine alfabetico - giurò di essere giudice imparziale: ma verso la fine, giunti al Senatore Ben Wade, dell'Ohio, Presidente *pro tempore* del Senato, si aprì una discussione procedurale sul suo diritto a partecipare al giudizio in quanto titolare di un sostanziale 'interesse' nella causa, in quanto sarebbe succeduto a Johnson, in ragione del suo ufficio, se il Presidente fosse stato giudicato colpevole. Prevalse tuttavia la posizione contraria che sosteneva come la Costituzione assegnasse a ciascuno Stato la rappresentanza di 'due' senatori nel Senato degli Stati Uniti: impedire ad uno di essi di presenziare e di votare avrebbe costituito una clamorosa lesione al principio.

Il giorno successivo -6 marzo- il Senatore Wade e gli altri dopo di lui poterono

giurare e il Senato, formalmente costituito in corte di giustizia, con il Presidente (il *Chief Justice*), la giuria (i Senatori) e la pubblica accusa (i *managers of the impeachment*), ordinò al Presidente di comparire il giorno 13 marzo davanti allo stesso Senato.

Quello stesso giorno si costituì anche il collegio di difesa (*Counsel*) del Presidente (il quale non sarebbe mai comparso fisicamente in aula), composto dall'ex Ministro della Giustizia Henry Stanbery⁵, da Benjamin R. Curtis, già giudice della Corte Suprema e da Thomas Nelson, un avvocato del Tennessee.

Vi fu subito un aspro scontro tra l'accusa, che intendeva iniziare seduta stante il dibattimento, e la difesa, che chiedeva invece un periodo di almeno quaranta giorni per predisporre un'adeguata preparazione e poter esercitare i diritti spettanti al collegio difensivo di ogni imputato tutelato dalla legge americana.

Il Senato si ritirò e dopo due ore bocciò con un solo voto di maggioranza (26 contro 25) la proposta dell'accusa di iniziare subito il dibattimento concedendo invece dieci giorni alla difesa e aggiornandosi al 23 marzo.

Quel giorno il collegio della difesa, allargato ad altri due avvocati, William M. Evarts e Jeremiah S. Black, replicò alle accuse e chiese altro tempo.

Le schermaglie procedurali con le controrepliche dell'accusa, e diverse votazioni del Senato per risolvere i diversi problemi posti dalle parti, continuarono anche il giorno successivo, mostrando in pieno le difficoltà tecniche dovute alla necessità di governare una 'giuria politica' di cinquantaquattro membri (peraltro di notevole loquacità), che non aveva sostanziali precedenti utili nel suo recente passato costituzionale.

Alla fine il Senato si aggiornò al 30 marzo, quando prese il via il vero e proprio processo.

Ben Butler, per l'accusa, sostenne che il Senato avrebbe dovuto approvare l'*impeachment* in quanto le imputazioni mosse a Johnson riguardavano chiari abusi di potere; vennero presentati gli strumenti di prova e chiamati i testimoni e ciò occupò cinque giorni di dibattimento (fino al 5 aprile).

La difesa chiese di poter iniziare il 9 aprile e procedette fino al 20 aprile con prove ed escussione di testi, spesso contrastata dall'accusa, e con la necessità che il Senato fosse costretto a continue votazioni sull'ammissibilità di prove e testi.

Il 22 aprile iniziò una requisitoria di più giorni dei *managers of impeachment*, seguita dall'arringa del collegio di difesa. Il 7 maggio ci fu ancora una complessa discussione procedurale che rinviò al giorno 11 maggio la votazione sugli undici capi di imputazione, data infine spostata al 16.

Il pomeriggio del 16 il Presidente della Corte Suprema aprì la seduta destinata alla votazione sui capi d'accusa. Le gallerie destinate al pubblico erano stracolme. In apertura dei lavori il senatore Williams, dell'Oregon propose che si procedesse al voto, anziché dal primo, a partire dall'undicesimo capo di imputazione. Dal punto di vista dei favorevoli alla condanna di Johnson si riteneva più opportuno

iniziare dal capo di imputazione ove sembrava più facile coalizzare la necessaria maggioranza. La proposta però fu approvata con 34 voti a favore, 19 contrari e 1 astenuto, e non era un buon segno, anzi indicava che la scelta tattica rischiava di avere ripercussioni strategiche opposte alle speranze.

Si diede lettura dell'undicesimo *Article* e si iniziò la chiamata per il voto ad appello nominale: risposero per la condanna (dicendo *guilty* = colpevole) 35 senatori, risposero invece per l'assoluzione (dicendo allora *not guilty* = non colpevole) 19 senatori⁶.

Essendo il *quorum* fissato a 54 (vd. **nota F**, in appendice), la maggioranza di due terzi necessaria per la condanna era fissata a 36: per un solo voto Andrew Johnson fu assolto.

Secondo le precise parole pronunciate dal *Chief Justice* Chase:

Two-thirds non having pronounced guilty, the President is, therefore, acquitted upon this article.

Non essendosi pronunciati per la colpevolezza i due terzi [dei senatori], il Presidente è pertanto assolto relativamente a questo capo d'accusa.

Avevano votato per l'assoluzione di Johnson i 12 democratici e a loro si erano uniti (ma non del tutto inaspettatamente) ben 7 repubblicani⁷.

Il colpo di scena fu notevole e, a quel punto, con 32 voti contro 21, passò l'inevitabile mozione di aggiornamento dei lavori (dieci giorni).

Nel frattempo la Convenzione repubblicana, riunita a Chicago nominava il generale Grant candidato del partito alle elezioni presidenziali del 1868: il fatto rasserenò, in qualche modo, l'atmosfera di grande tensione all'interno del partito repubblicano e quando, il 26 maggio, il Senato si riunì nuovamente per votare i restanti capi di imputazione contro Johnson si fece un altro debole tentativo, quasi inerziale e senza troppa convinzione, per attaccare Johnson.

Fu allora messo in votazione il secondo capo di imputazione, ma il risultato dell'appello nominale fu esattamente uguale a quello del giorno 16: risposero per la condanna i soliti 35 senatori, risposero per l'assoluzione gli altri 19. Sempre per un voto Andrew Johnson finì così assolto anche dal *II Article of impeachment*. Uguale risultato, poco dopo, alla votazione sul *III Article*.

A quel punto la pur robusta maggioranza colpevolista del Senato, sconfitta per tre volte di misura, propose di aggiornare *sine die* la seduta del Senato riunito come *court of impeachment*. La mozione passò con 34 voti contro 16 e il tentativo di condannare Andrew Johnson (e di costringerlo ad abbandonare la Casa Bianca) naufragò senza che neppure si tentasse una votazione sui restanti otto capi di imputazione.

L'assoluzione di Johnson rappresentò senz'altro una vittoria dell'indipenden-

za del potere esecutivo: la natura (la frequenza e la dimensione) dello scontro politico-istituzionale tra Johnson e il Congresso era stata effettivamente assai grave, ma, nello stesso tempo, aveva avuto i caratteri della singolarità e della irripetibilità, e se Johnson fosse stato condannato ciò avrebbe forse costituito un pericolosissimo precedente per qualsiasi futuro presidente⁸.

Come la guerra civile aveva rappresentato un evento unico nella storia americana, così aveva dato vita a situazioni istituzionali altrettanto uniche. Andrew Johnson, scelto con una forzatura propagandistica per rafforzare l'immagine di un Presidente che non si voleva mostrare come il giustiziere degli Stati del Sud, era succeduto a Lincoln come risultato dell'assassinio politico di quest'ultimo, senza che un voto popolare esplicito ne legittimasse la posizione: i repubblicani controllavano i due rami del Congresso, e se è legittimo, per il costume americano (ed è anche molto frequente) che l'inquilino della Casa Bianca appartenga ad un partito diverso da quello che controlla il Congresso, ciò non di meno questo si verifica a seguito di una competizione elettorale. Johnson, Vice democratico di un Presidente repubblicano, era insomma una eccezione di quelle che 'non dimostrano la regola'...

In ogni caso Johnson si salvò per il rotto della cuffia soprattutto grazie al senso di responsabilità di qualche senatore repubblicano che non intese contribuire a creare una storica spaccatura tra i poteri costituzionali su una questione, la violazione del *Tenure of Office Act*, che la difesa di Johnson, assai efficacemente, aveva mostrato essere incostituzionale.

Anzi, questa legge, oggetto principale dei capi di imputazione, sarebbe stata parzialmente abrogata di lì a qualche anno (1887) e poi, successivamente nel 1926 (caso *Myers v. United States*: quasi a riabilitazione postuma di Andrew Johnson), dichiarata incostituzionale dalla Corte Suprema.

La decisione di non arrivare fino alla deposizione di un Presidente odiato e temuto dalla maggioranza in Congresso, chiarisce forse, meglio di qualsiasi altra esemplificazione, in che modo le esigenze di autotutela del partito repubblicano impedirono l'adozione della più drastica misura: il bisogno di preservare l'unità del partito *in tutto il paese*, nonostante i dissidi tra radicali e moderati, finì per produrre scelte schizofreniche.

I radicali sapevano che senza i moderati non avrebbero portato avanti i loro programmi, i moderati, dal canto loro, avvertivano di continuo la necessità di 'placare' i radicali e di soccorrerli con i loro voti.

L'esito casuale (e paradossalmente di buon senso) del caso Johnson rappresentò il culmine di questa schizofrenia: cacciare il Presidente avrebbe significato, per i moderati, ritrovarsi Ben Wade Presidente, come dire il radicalismo repubblicano al vertice della nazione, ma anche la probabile (e irrimediabile) spaccatura del partito; per i radicali, dal canto loro, perdere l'ala moderata sarebbe stato assolutamente esiziale, ma era necessario tuttavia non perdere la faccia...

Quell'unico voto che mancò fece la differenza e tolse ai due schieramenti le

rispettive castagne dal fuoco: nello stesso tempo, come si è detto, la pressoché contestuale designazione di Grant a candidato del partito per le presidenziali mostrò chiaramente che maggioranza congressuale e Presidente avrebbero dovuto convivere soltanto pochi mesi, facendo risultare sufficiente l'inefficace, ma pesante avvertimento del voto senatoriale sull'*impeachment*.

La lotta politica contro Johnson era senz'altro legittima - anche quando era dura e intransigente - ma l'uso di uno strumento costituzionale come l'*impeachment* per sanzionare la testardaggine, la presunzione, magari la incompetenza o gli errori di un Presidente era assolutamente sbagliato e poteva rivelarsi un errore davvero tragico. L'*impeachment* era (ed è) un rimedio straordinario, una misura di tutela del sistema politico contro seri 'abusi di potere': poteva (può) essere usato *solo in casi estremi* e giammai servire come procedura giudiziaria che una parte politica adotta - per propria partigianeria - all'unico scopo di sanzionare una qualsiasi violazione della legge o della consuetudine costituzionale da parte del Presidente avversario.

§ 8. (1869-1875) Gli ultimi anni di un ex-Presidente

Andrew Johnson restò comunque Presidente sino al 3 marzo 1869, termine di scadenza del quadriennio iniziato con Lincoln il 4 marzo 1865, evitando attentamente di entrare ulteriormente in conflitto con il Congresso, ma vivendo assai amaramente gli ultimi mesi⁹.

Aveva tentato *in extremis* di proporsi - senza successo - come candidato presidenziale per il partito democratico, la cui Convenzione gli aveva preferito però il Governatore dello Stato di New York, Horatio Seymour (che sarebbe stato poi sonoramente battuto da Grant).

Gli ultimi sette mesi del suo mandato furono contraddistinti da pochi atti importanti, senz'altro il più significativo il pieno perdono presidenziale a tutti coloro che avevano preso parte alla ribellione (secessione) contro l'Unione emanato il giorno di Natale del 1868, e da un generale calo della tensione che si era accumulata.

Comunque Johnson (seguendo l'esempio di John Adams e di John Quincy Adams) preferì non partecipare alla cerimonia di insediamento (*inauguration*) del suo successore, ritirandosi con la moglie a Greenville, nella casa di famiglia, restaurata dopo i danni ed i vandalismi subiti nel corso della Guerra civile. Così tornò in trionfo nel suo Sud, che lo aveva trattato da traditore solo qualche anno prima. Ma il suo spirito indipendente e polemico lo fece subito entrare in conflitto con la vecchia *leadership* del partito democratico e lo stimolò a rimettere in piedi la sua organizzazione politica dei democratici del Tennessee orientale.

Non riuscì peraltro a stare lontano dalla politica, nella quale era stato immerso negli ultimi quarant'anni, e già in quello stesso 1869 si candidò al Senato degli Stati

Uniti per il partito democratico venendo tuttavia sconfitto - nell'assemblea legislativa dello Stato - per pochi voti.

Nel 1872 cercò, ancora senza successo, di farsi eleggere alla Camera dei Rappresentanti come indipendente.

Alla fine riuscì un po' faticosamente a spuntarla e tornò al Senato di Washington per il democratici del Tennessee il 4 marzo 1875 accolto con tutti gli onori (e persino con affetto) anche in considerazione del fatto che si trattava del primo ex-Presidente degli Stati Uniti tornato in Senato dopo la fine del suo mandato¹⁰. In una speciale sessione del Senato, il 20 marzo 1875, attaccò duramente il Presidente Grant, con un discorso dai toni accesi, concludendo, com'era suo costume con un applauditissimo appello alla difesa della Costituzione.

Di lì a qualche mese, tuttavia, il 31 luglio 1875 Johnson morì nella casa della figlia vicino ad Elizabethton, Carter County (Tennessee), *from a paralytic stroke*.

Come scrisse il New York Times il giorno successivo, commemorandone la figura, egli fu sempre testardo e certo di aver ragione anche nei suoi errori (*he was always headstrong and sure he was right even in his error*).

Fu l'incarnazione del 'sogno americano' (come Lincoln), il ragazzo povero della periferia, senza istruzione, ma con tanta voglia, intelligenza, capacità d'azione e fede nella democrazia: cattivo il suo destino, schiacciata come fu la sua figura tra la grandezza del suo predecessore e la personalità di Grant che gli succedette. Ora, poi, il suo nome si trova spesso citato assieme a quello di Monica Lewinsky ogniqualvolta si parli di *impeachment*.

Cercò di conciliare un sogno impossibile: esercitare una presidenza 'imperiale' e aggressiva verso l'esterno e, nello stesso tempo, usare dei poteri 'forti' di quella stessa presidenza per garantire, all'interno, la tutela delle singole sovranità degli Stati.

Ma ormai gli Stati Uniti si erano completamente riscattati del sogno confederale e avevano dato vita, forgiandola con una guerra civile sanguinosa e distruttiva, ad una forma costituzionale rigidamente federale, che faceva della *leadership* presidenziale il proprio elemento portante.

È forse anche una lezione per noi che tanto parliamo di federalismo e lo immaginiamo spesso come un processo in qualche modo 'disgregativo', di riappropriazione di mitiche (e per lo più favolose) libertà perdute, quando invece nella celebrata esperienza statunitense il federalismo forte è il collante che valorizza le diversità degli (e negli) Stati facendone una ricchezza, senza che l'interesse collettivo della nazione venga mai messo in discussione dal prevalere dell'interesse di parte del singolo Stato: il potere dell'esecutivo federale, incarnato nel Presidente è il motore che regola e redistribuisce le risorse e i carichi affinché le autonomie (pur

amplissime) degli Stati trovino la loro ragione d'essere nell'unità della federazione.

§ 9. Appendice documentale

nota A - Il XIII Emendamento della Costituzione USA, approvato il 31 gennaio 1865, entrato in vigore il 18 dicembre 1865:

«*Sezione 1.* — Né schiavitù né servitù volontaria potranno sussistere negli Stati Uniti, o in luogo alcuno soggetto alla loro giurisdizione, se non per punizione di un crimine per il quale l'imputato sia stato debitamente condannato.

Sezione 2. — Il Congresso è incaricato di emanare le norme necessarie per imporre l'osservanza di questo articolo».

nota B - composizione dei Governi dei Presidenti Lincoln e Johnson
in corsivo gli uomini politici presenti nei Governi di entrambi i Presidenti

<i>Governi (1861-1865) di Abraham Lincoln</i>	<i>Governo (1865-1869) di Andrew Johnson</i>
Secretary of State (Esteri) <i>William H. Seward 1861-1865</i>	Secretary of State (Esteri) <i>William H. Seward 1865-1869</i>
Secretary of the Treasury (Tesoro) Salmon P. Chase 1861-1864 William P. Fessenden 1864-1865 <i>Hugh McCulloch 1865</i>	Secretary of the Treasury (Tesoro) <i>Hugh McCulloch 1865-1869</i>
Secretary of War (Guerra) Simon Cameron 1861-1862 <i>Edwin M. Stanton 1862-1865</i>	Secretary of War (Guerra) <i>Edwin M. Stanton 1865-1868</i> John M. Schofield 1868-1869
Attorney General (Giustizia) Edward Bates 1861-1864 <i>James Speed 1864-1865</i>	Attorney General (Giustizia) <i>James Speed 1865-1866</i> Henry Stanbery 1866-1868 William M. Evarts 1868-1869
PostMaster General (Poste) Montgomery Blair 1861-1864 <i>William Dennison 1864-1865</i>	PostMaster General (Poste) <i>William Dennison 1865-1866</i> Alexander W. Randall 1866-1869
Secretary of the Navy (Marina) <i>Gideon Welles 1861-1865</i>	Secretary of the Navy (Marina) <i>Gideon Welles 1865-1869</i>
Secretary of the Interior (Interni) Caleb B. Smith 1861-1863 <i>John P. Usher 1863-1865</i>	Secretary of the Interior (Interni) <i>John P. Usher 1865</i> James Harlan 1865-1866 Orville Browning 1866-1869

nota C - Ordine di successione al Presidente degli USA. Dall'epoca dell'*impeachment* contro Andrew Johnson alle successive scelte costituzionali

La Costituzione americana prevedeva originariamente la successione diretta del Vice-Presidente al Presidente in caso di morte di quest'ultimo, di sua grave malattia invalidante, di dimissioni, di condanna per *impeachment*. Un problema di

non semplice soluzione si sarebbe verificato tuttavia quando analoghe situazioni (morte, dimissioni ecc.) si fossero verificate in capo ad un Vice-Presidente a sua volta divenuto Presidente.

Il *Presidential Succession Act*, che risale addirittura al 1792, stabiliva che, qualora entrambe le cariche di Presidente e di Vice-Presidente si fossero - per qualsivoglia motivo - rese vacanti, allora colui che presiedeva *pro tempore* il Senato sarebbe divenuto Presidente degli Stati Uniti, seguito nell'ordine di successione, se fosse stato necessario, dallo *Speaker* della Camera dei Rappresentanti. Questo sistema rimase in vigore fino al 1886 quando una legge cancellò tanto il Presidente *pro tempore* del Senato, quanto lo *Speaker* della Camera dall'ordine di successione, sostituendo loro il Segretario di Stato e gli altri ministri.

Nel 1947, tuttavia, per impulso del Presidente Truman, la legge di successione venne di nuovo cambiata reintroducendo ai primi posti nell'ordine di successione i presidenti delle Camere del Congresso, però in ordine inverso rispetto alla norma del 1792, e cioè per primo lo *Speaker* della Camera e poi il Presidente *pro tempore* del Senato, in quanto il presidente della Camera era maggiormente rappresentativa in quanto eletta da tutti i cittadini.

Seguivano a questi, nell'ordine di successione il Segretario di Stato e gli altri ministri, come nella legge del 1886.

Dopo l'assassinio del Presidente Kennedy, nel 1963, si cominciò a lavorare su di un sistema che consentisse una maggiore elasticità e, con l'adozione del XXV Emendamento (entrato in vigore nel 1967), ogni qualvolta la carica di Vice-Presidente risulta vacante il Presidente in carica nomina un Vice-Presidente che deve essere confermato con un voto delle due Camere del Congresso: in questo modo il problema della successione è stato risolto, apparentemente una volta per tutte, pur restando ancora in vigore la completa normativa di successione stabilita nel 1947 (cfr. United States Code, Title 3, § 19 - *Vacancy in Office of Presidente and Vice President*).

nota D - L'istituto dell'*impeachment*

La procedura di *impeachment*, di messa in stato di accusa, deriva dall'esperienza britannica dove finì poi con l'evolvere nell'istituto della 'fiducia', quando si scoprì che era più opportuno far leva sulle responsabilità politiche più che su quelle - poniamo - penali.

Nell'ordinamento statunitense, che, per la sua rigida separazione dei poteri non conosce l'istituto della 'fiducia', l'*impeachment* si è conservato con caratteristiche speciali: la costituzione federale USA (art. 11, sez. 4), in caso di *Treason* (tradimento), *Bribery* (corruzione) *and other high Crimes and Misdemeanors* (e altri gravi 'crimini e misfatti'), compiuti dal Presidente, dal Vice-Presidente e da tutti i *civil Officers* (in pratica i parlamentari, i giudici e gli alti funzionari), assegna alla

Camera dei Rappresentanti (art. 1, sez. 2) il compito di promuovere l'accusa contro gli imputati: la Camera vota la messa in stato di accusa, a maggioranza. Le funzioni di giudice (e di giuria) sono svolte invece, in via esclusiva, dal Senato (art. 1, sez. 3), presieduto dal Presidente della Corte Suprema quando l'imputato sia il Presidente o il Vice-Presidente, dal Vice-Presidente USA (come di norma) in tutti gli altri casi: per la condanna dell'imputato a giudizio di *impeachment* è necessaria la maggioranza speciale di due terzi dei presenti al voto.

Il condannato sarà immediatamente allontanato dalla carica occupata e interdetto da ogni altra carica pubblica. Contro di lui potranno eventualmente essere avviate cause davanti alla giustizia ordinaria (art. 1, sez. 3). Si sono avuti solo sedici casi di *impeachment*, nei confronti di due Presidenti degli Stati Uniti, Andrew Johnson (1868) e William J. Clinton (1998) mentre Richard Nixon, nel 1974, non arrivò neppure al giudizio essendosi dimesso anticipatamente; di un senatore (W. Blount, 1799); di un Secretary of War (William W. Belknap, assolto nel 1876); e di dodici giudici (dalla Corte Suprema alle corti periferiche), sette dei quali condannati, gli ultimi quattro tra il 1936 e il 1989.

nota E - I capi di imputazione contro Johnson

La Camera dei Rappresentanti predispose undici capi di imputazione (*Articles of impeachment*), per i quali si svolse il processo in Senato contro Johnson, per 'gravi crimini e misfatti' (*high Crimes and Misdemeanors*).

Gli *Articles* I, IV, V, VI, VII e VIII accusavano il Presidente Johnson di violazione del *Tenure of Office Act*, per la rimozione di Stanton; gli *Articles* II e III lo accusavano di atti contrari alla legge per la designazione del generale Lorenzo Thomas come Segretario alla Guerra *ad interim*, al posto di Stanton; l'*Article* IX lo accusava di torbide manovre verso il generale William H. Emory al fine di disubbidire alla legge del 1867 che riservava al Senato l'approvazione della rimozione dei capi dell'esercito; l'*Article* X lo accusava di disprezzo nei confronti di membri del Congresso, manifestato in diversi discorsi e interventi pubblici; l'*Article* XI, infine, era costituito da una serie di accuse che tentava di mettere insieme diverse imputazioni contenute negli altri capi di imputazione (contro l'aggiunta di questo articolo, scritto e proposto da Thaddeus Stevens, si espressero tuttavia diversi repubblicani che avevano invece accettato tutti gli altri).

nota F - composizione del Senato al momento del voto contro Johnson (calcolo del numero dei Senatori in carica tra febbraio e maggio 1868)

Nel maggio del 1868 facevano parte dell'Unione 37 Stati (tenendo conto dell'ultimo ingresso, il Nebraska, 1867). I senatori (2 per ciascun Stato) avrebbero

dovuto essere quindi, teoricamente, in numero di 74. Noi sappiamo, tuttavia, che i senatori effettivamente in carica, nel momento del processo a Johnson, erano tanti quanti i voti espressi in quella circostanza, cioè soltanto 54 (42 repubblicani e 12 democratici). Ben 20 senatori mancherebbero comunque a questo appello teorico; la loro assenza (o meglio, la loro mancata presenza (il Senato era in realtà sottorappresentato per un meno 27%) si può così spiegare in parte per ragioni tecniche, ma soprattutto per ragioni politiche:

i 2 senatori del Nebraska non erano stati evidentemente ancora insediati, in quanto lo Stato era appena entrato a far parte dell'Unione; i 12 senatori spettanti agli Stati ex-Confederati Alabama, Florida, Georgia, Louisiana, North e South Carolina sarebbero stati riammessi soltanto di lì a qualche settimana, e precisamente nel giugno 1868; i 6 senatori, infine, in rappresentanza degli ultimi Stati ex-Confederati: Virginia, Mississippi e Texas, sarebbero stati riammessi soltanto nel 1870.

§ 10. Bibliografia (libri, periodici, pubblicazioni in siti INTERNET)

- Benedict** Michael Les, *The Impeachment and Trial of Andrew Johnson*, W. W. Norton and Co., New York 1973
- Committee on Federal Legislation**, «The Law of Presidential Impeachment» (rapporto del 21.1.1974), pubblicato su INTERNET, nel sito <http://www.abcny.org/presimpt.htm> (risultano diciannove pagine a stampa)
- Corwin** Edward S., «Tenure of Office and Removal Power under the Constitution», COLUMBIA LAW REVIEW, 27, 1927, pp. 353-399
- Davis** David B.-**Donald** David H., *The Great Republic: a History of the American People*, Heath and Co., Lexington (Mass.)1985³, tr. it. *Espansione e Conflitto: gli Stati Uniti dal 1820 al 1877*, Il Mulino, Bologna 1987, rist. 1997
- DeWitt** David M., *The Impeachment and Trial of Andrew Johnson*, The Macmillan and Co., New York 1903
- Foner** Eric, *Reconstruction America's Unfinished Revolution, 1863-1877*, Harper and Row Publishers, New York 1988
- Genovese** Eugene D., *The Political Economy of Slavery. Studies in the Economy & Society of the Slave South*, Pantheon Books, New York 1965, tr. it. *L'Economia Politica della Schiavitù. Studi sull'economia e la società del Sud schiavista*, Einaudi, Torino 1972
- Luraghi** Raimondo, *Storia della Guerra Civile Americana*, Einaudi, Torino 1966, rist. 1967
- Rehnquist** William H., *Grand Inquests. The Historic Impeachments of Justice Samuel Chase and President Andrew Johnson*, Morrow, New York 1992, rist. 1999

- Sefton** James E., *Andrew Johnson and the Uses of Constitutional Power*, Little, Brown and Co., Boston 1980
- Shaffer** Donald R., «Andrew Who?: the Clinton Scandal from the Perspective of the Impeachment of President Andrew Johnson», Paper presented at the Tuesday Reflections Campus Lecture, Plattsburg (N.Y.), 20.10.1998, pubblicato anche su INTERNET nel sito http://www.plattsburgh.edu/shaffedr/johnsonclinton_paper.htm (dieci pagine a stampa)
- The New York Times** 1.8.1875, «Andrew Johnson Dead», art. pubblicato in prima pagina, ora su INTERNET, sito <http://starship.python.net/crew/manus/Presidents/aj2/aj2obit.html> (cinque pagine a stampa)
- Trefousse** Hans L., *Impeachment of a President: Andrew Johnson, the Blacks, and Reconstruction*, Univ. of Tennessee Press, Knoxville (Tenn.) 1975
- Trefousse** Hans L., *Andrew Johnson: a Biography*, W. W. Norton and Co., New York 1989
- U.S. Congress-Senate**, *Trial of Andrew Johnson, President of the United States, on Impeachment by the House of Representatives for High Crimes and Misdemeanors*, 3 Vols (40th Cong.-2nd Sess.-1868), U.S. Government Printing Office, Washington (D.C.) 1868
- U.S. Congress-Senate**, *Biographical Directory of the United States Congress (1774-Present)*, ampia guida biografica consultabile attualmente *on-line* su INTERNET, nel sito <http://www.bioguide.congress.gov/scripts/biodisplay.pl?index>

Altri rinvii bibliografici si possono trovare in calce alla *Biography* di Andrew Johnson curata da M.L. Benedict, nel sito INTERNET <http://gi.grolier.com/presidents/aae/bios/17pjhnsn.html> (dell' *Academic American Encyclopedia*).

NOTE

¹ L'episodio di cui sarà protagonista Johnson nel 1868 (vd. qui, *infra*, estesamente al § 7) non è poi così lontano dal più recente processo clintoniano, come potrebbe sembrare. Anzi, un elemento umano congiunge i due celebri casi di Presidenti sottoposti ad *impeachment*: si tratta del Presidente *pro-tempore* del Senato americano che ha guidato la seduta inaugurale del processo a Clinton, il senatore del South Carolina James Strom Thurmond, il quale, con i suoi novantasette anni in gran parte dedicati alla politica, ha senz'altro conosciuto nella sua giovinezza qualche anziano co-protagonista dell'*impeachment* del 1868.

² L'assassino di Lincoln fu John W. Booth venne poi successivamente ucciso dalle forze di sicurezza che lo avevano trovato nascosto in una casa (la morte è sorte davvero abbastanza costante per gli attentatori dei Presidenti USA); degli altri, Mary Surratt gestiva una pensione a Washington, che era la base operativa del gruppo; George Atzerodt era il sicario incaricato di uccidere il Vice-Presidente Johnson; Lewis T. Powell, detto Paine, sparò al Segretario di Stato; David E. Herold aveva compiti di appoggio: questi quattro finirono poi impiccati dopo un processo che lasciò le inevitabili ombre. Altri partecipanti alla 'congiura' o non vennero presi ovvero furono catturati anni dopo ed assolti.

³ In effetti, già il 5 febbraio 1865 Lincoln aveva presentato al suo Governo una proposta di amnistia per ogni e qualsiasi reato politico commesso dagli uomini del Sud, che escludeva anche ogni idea di confisca dei beni: ma il Governo respinse il progetto all'unanimità. Johnson, approfittando soprattutto del fatto che il Congresso non era in sessione, riprese a suo modo l'idea lincolniana.

⁴ È stato scritto efficacemente che Stanton *would be an excellent agent of Congress in bypassing the President*.

⁵ Si era dimesso appositamente per assumere la difesa di Johnson e quando, successivamente, il Presidente cercò di rinominarlo al posto di *Attorney General*, il Senato glielo impedì votando contro a larga maggioranza. In precedenza il Congresso aveva addirittura ridotto per legge il numero dei componenti della Corte Suprema al solo scopo di impedire a Johnson di nominarvi lo stesso Stanbery.

⁶ Complessivamente moltissimi senatori intervennero nel dibattito: 18 dei 35 che avrebbero poi votato per la colpevolezza e ben 12 dei 19 favorevoli all'assoluzione. Tre senatori avrebbero potuto avere, per così dire, un qualche 'interesse' effettivo o potenziale nel giudizio di *impeachment*: uno, lo abbiamo già visto, era il senatore Benjamin F. Wade (che votò per la colpevolezza), il quale sapeva che, alla rimozione di Johnson, gli sarebbe succeduto alla Casa Bianca; il secondo (che votò per l'assoluzione) era il senatore David T. Patterson del Tennessee, imparentato con il Presidente Johnson, avendone sposato la figlia Martha; l'ultimo, il senatore Sprague (che votò per la condanna) era genero di Salmon Chase, il Presidente della Corte Suprema, che dirigeva il giudizio.

⁷ Si trattava dei senatori William Pitt Fessenden, James Grimes, Edmund Ross, Peter Van Winkle, John B. Henderson, Joseph Fowler e Lyman Trumbull.

⁸ Uno dei sette senatori repubblicani che assolsero Johnson, Lyman Trumbull, dell'Illinois, motivò il suo voto dicendo: «nessuno dei prossimi Presidenti sarà più sicuro all'atto di varare i provvedimenti di maggiore rilievo, se mai si troverà in disaccordo con la maggioranza della Camera e con i due terzi del Senato» (*no future President will be safe who happens to differ with the majority of the House and two-thirds of the Senate on any measure deemed by them important*).

⁹ Non si deve comunque dimenticare che sotto la Presidenza Johnson, soprattutto grazie all'instancabile Segretario di Stato Seward, gli Stati Uniti conobbero una politica interna ed estera di tipo fortemente espansionistico: allontanarono diverse tribù indiane dai nuovi territori, si accrebbero di un nuovo Stato, il Nebraska, acquistarono dalla Russia zarista l'Alaska, conquistarono le Isole Midway, progettarono di annettersi Haiti, la Repubblica Dominicana ed il regno delle Hawaii, lavorarono infine per l'abbandono del Messico da parte del corpo di spedizione di Napoleone III (e infatti l'effimero imperatore Massimiliano di Asburgo venne fucilato il 19 giugno 1867).

¹⁰ L'ex-Presidente John Quincy Adams era riuscito invece a farsi eleggere alla Camera dei Rappresentanti, dove sedette molti anni.